

Unire comizio e cabaret, un rischio che paga

laRegione · 24 agosto 2026 · Di Virginia Antonucci

Sale la luce sul palco, lo spettacolo non è ancora cominciato, e mio padre, seduto accanto a me, tira già le somme scettico sulla scenografia minimale: «Insomma, in scena c'è solo uno stendino». Poi arriva l'urlo – di guerra, forse – e da lì, per novanta minuti, Niccolò Fettareppa, che il testo l'ha scritto, e Lorenzo Guerrieri, che con lui firma la regia, sparano concetti, paranoie, elucubrazioni in un ping pong serrato al Festival internazionale di narrazione di Arzo. E ci si sente proprio come quello stendino, che non ha avuto un secondo di tregua: aperto, smontato, sbattuto, restituito alla fine deformato e in equilibrio su una gamba sola. Se il titolo, 'La Sparanoia', salda un verbo e un delirio, sparare e paranoia, il sottotitolo alza il tiro – 'Atto unico senza feriti gravi purtroppo' – e tutta la poetica di Fettareppa sta in quel "purtroppo" appoggiato in fondo, come il colpo di coda di un pesce che si divincola dalla stretta.



Dio è morto e a quanto pare, venerdì sera, nemmeno la Sinistra si sente tanto bene. In scena c'è lui, il compagno Niccolò: rivoluzionario di professione e di nessun partito, missione civile di far saltare tutto, agenda perennemente libera. I suoi pensieri vengono torchiati, rigirati, in una satira su una generazione di neotrentenni trattati come bamboccioni che giocano a cambiare il mondo, in una stagione di repressione dichiarata, in cui la postura giusta – battersi per il clima, per una guerra che ci riguarda, per il pezzo di mondo che ci capita sotto casa – è stata riverniciata con tanta pazienza da sembrare sbagliata. Una rivoluzione che sta lì, addomesticata come un barboncino toy, mentre il compagno Niccolò e la sua spalla rimandano l'attentato con la stessa devozione con cui Zeno Cosini rimandava l'ultima sigaretta. La ribellione come vizio da smettere domani, giurin giurello.

Marx correggeva Hegel: la storia si presenta due volte, la prima come tragedia e la seconda come farsa. Fettareppa registra il terzo giro, quello in cui la farsa diventa stand-up terroristica in una palestra scolastica, una vendetta offerta a chi è cresciuto nell'inganno che sia troppo tardi per fare la Storia, troppo presto per essere assolto dal non averla fatta. Intorno gli sfilano l'amico Lorenzo, il colonnello della caserma, un Fidel Castro con residenza a Miami. Ma il bersaglio vero non sono i colonnelli né i ministri: è seduto in sala. È lo spettatore che ha imparato a indignarsi con la punteggiatura corretta, che protesta da sotto l'ombrellone in prima fila fronte mare e oppone al mondo un "preferirei di no" mormorato nel dormiveglia, un Bartleby di Melville in infradito. Una rabbia diplomata, innescata e mai fatta brillare, che chiede permesso prima di rovesciare il tavolo, che scende in piazza e rientra in tempo per il ciclo delicati.

Sul piano della forma i due tentano una cosa rischiosa e la portano a casa: tenere insieme il comizio e il cabaret, il monologo politico e la pernacchia, senza mai concedere allo spettatore scorciatoie. Guerrieri fa da contrappeso urlante e da freno a mano, Fettareppa accelera, inciampa, si autodenuncia, sbava nel soliloquio finale, che non ammette né consolazione né catarsi. 'La Sparanoia' rimanda a casa il pubblico nervoso, complice, colpevolmente divertito. E che tutto questo atterri ad Arzo ha un che di beffardo. In un paese che sollevava nuvole di polvere rossa a colpi di dinamite, arriva un ordigno che non ha la minima intenzione di esplodere. Se non in coriandoli.